



OSSERVAZIONI (seconda parte)

Quando la linea di demarcazione si pone evidente si perde di conseguenza la congiunzione che ci rapporta ai diversi ambiti della creazione.

Come se la verità, alla fine di qualsiasi discorso, dal più semplice al più elevato, possa spiegarla solo la semplicità immutata naturale e infinita nella sua atemporalità, di quella parte della natura che indaghiamo e crediamo scissa nella forma osservata dal tutto a cui appartiene.

Quel tutto, come l'esempio del fotone o quanto di luce, proviene da una singolarità infinita nel tempo (infiniti principi).

In quella singolarità e ancor prima di essa, atemporale in direzione e forma, posso riconoscere il propagarsi della natura e della vita. Senza 'logica ed ordine', uno stato

di apparente disordine che procede verso un ordine costante e dicono perfetto (così almeno il linguaggio talvolta non compreso della Natura). Un ordine scritto nella direzionalità del tempo appunto, riflesso al limite di nascita e morte.

Il linguaggio frutto dell'intelligenza, venuto nell'ultimo secondo di questa grande manifestazione di ciò che riteniamo visibile e conosciuto, rispetto a ciò che interpretiamo come 'materia oscura', è la parola 'rovesciata' (nella volontà di spiegare nel limite di ciò che non può né spiegare né capire) nella dimensione non percepita di altre connessioni e dimensioni, di cui diveniamo singoli elettroni sollecitati da una cognizione dell'insieme di cui ancora non percepiamo la vastità nella sua totalità.

Da un punto di vista fenomenologico si tratta del prodursi di una scissione elementare e immediatamente come ogni altro Animale che viva scambiando materia ed energia con l'ambiente circostante. Vengono, così, a distinguersi due uomini, un piano costituito da vissuti quotidiani, quello dell'esperire e dell'agire comunemente intesi, e quello altro e diverso costituito da vissuti del tutto particolari che, per quanto fondamentalmente identici per contenuto ai precedenti, si rivelano paradigmatici ed esemplari, destinati, cioè, a conferire realtà e significato ad ogni altro vissuto, imponendo e guidando gesti, comportamenti, credenze, azioni, attività febbrili, ecc.

Se è vero, come afferma G. Bataille, che "l'animalità è l'immediatezza e l'immanenza, cioè l'incapacità di distinguersi dall'ambiente", la scissione insorta nel compatto campo manifestativo originario, cui fenomeno logicamente alludo, è l'avvento di una condizione inattesa di differenziazione che, tuttavia, non è responsabile dell'imporsi di qualcosa qualificabile – teologicamente o filosoficamente – come 'trascendente', dal momento che i contenuti manifestivi (astri, montagne, rocce, acque, alberi, animali, uomini, artefatti, ecc) dei vissuti sacrali sono identici a quelli dei vissuti quotidiani, per quanto carichi di potenza, e quindi, avvertiti ambigualmente come benefici e/o malefici.

Senza l'avvento di questa duplicazione manifestava l'uomo difficilmente sarebbe sopravvissuto. Infatti, non solo l'universo del simbolico, ma anche la stessa attività febbrile, dipendono in maniera cogente dai vissuti sacrali, cioè da quell'universo manifestativo 'altro' - ma non trascendente - costituito di presenze eccezionali e di figure potenti, sintomo fenomenologico inequivocabile della comparsa dell'"intelligenza" nell'ominide primordiale (Domenico Antonino Conci)

Come potrebbe un elettrone percepire lo stato della sua natura.

Esso è parte di una connessione probabile e precisa del contesto in cui si trova (tutto e nulla).

Un'onda e una particella, cui l'uomo e il suo linguaggio si sforzano per una definizione che talvolta sfugge ad una reale comprensione dei termini non visibili della Natura.

Un'anima e il suo divenire nella complementarietà della progressione e regressione.

Ugual moto forma ed espressione di ciò che non è visto e percepito.

Entrambi limiti del linguaggio e della vita nella direzionalità del tempo.

Anche se il paragone sembra improbabile, ci indica per grandi linee la vastità del campo che pensiamo scrutare nel concetto espresso ma non esteso di connessione. La linearità del concetto di vita si esprime dal micro al macro cosmo con lo stesso ordine di eventi e grandezze rivolti all'Universo.

Per ordini e gradi le manifestazioni non sono disgiunte ma congiunte, nel termine proprio appunto di connessione.

Nel paradosso che ho formulato è espressa una probabile spiegazione, che non indica la negazione dell'intelligenza, ma tende a risaltare quelle connessioni probabili ed istintive che possiede la natura nelle sue diverse realtà, dalle 'primitive' alle 'attuali' nella costanza temporale. Indagare questi ambiti significa risalire la china del tempo, quando l'uomo dal 'nulla' dello stato primitivo ed animalesco ha iniziato la strada della lenta evoluzione, ma quel 'nulla' in realtà nasconde i segreti della vita stessa, l'ordine primordiale e immutato nella logica in cui l'uomo non è manifestazione del vero, cioè condizione ed espressione di una probabile singola e monolitica verità, ma al contrario limite della separazione fra ciò che è ordinato ed immutato nella sua contraria manifestazione ed apparenza e ciò che non lo è (mondo percepito ma non visto né capito).

La connessione probabile e vera di questa affermazione si può leggere in tutte le disquisizioni circa l' 'anima'. Per dar voce a questo limite nell' 'illimitata' risorsa dell'uomo abbiamo la manifestazione dell'intelligenza, che indica il 'limite' (nella formulazione del paradosso) appunto, perché l'anima scende nel corpo della materia e per gradi ne rimane contaminata perdendo quella atemporalità che la rende simile all'Uno.

Nella finale disillusione, di una 'teoria del tutto', si torna in ogni logica razionale al punto inevitabile di partenza. Riconducendo il nostro credo ad una semplice voce per spiegare o cantare la vastità o il limite della percezione ottenuta, tra la lingua dello sciamano e quella del fisico.

Ciechi di fronte alle reali verità che non si rivelano nella loro logica. I gradi mentali di taluni stati di incoscienza rapportano l'uomo nella dimensione a lui consona della forma inespressiva ed assente rispetto alla materialità del mondo percepito. Lo stato non materiale, quindi primitivo (nella forma originaria), descritto tante volte nelle varie espressioni umane, è primo e infinito nell'universo. Quello stato di incoscienza a cui spesso facciamo ritorno entro varie forme, siano esse oniriche e non, in cui troviamo quella sensazione di pace infinita e primordiale fuori dal tempo. Da cui sembrano nascere tutte le successive evoluzioni.

Con tale affermazione non si vuol dire che l' 'intelligenza' è il freno dell'evoluzione. Riconducendo di fatto l'uomo all'elemento bestiale e vegetativo.

No!

Sostengo semplicemente che nell'apparente inumanità priva di ragione dell'ambiente circostante all'uomo, dal micro al macro cosmo, si nascondono tutte le connessioni certamente 'povere di mondo' nella percezione di esso, ma essendo mondo - natura - universo, imprescindibilmente legato in ogni incosciente manifestazione ad una probabile 'natura superiore e originaria', che attraverso ogni singola connessione dimostra nell'apparente assenza di pensiero, lo schema imperscrutabile di ciò che noi chiamiamo Dio, che non è null'altro che l'istinto creatore di forme nuove e sempre più perfette. Nel momento in cui proviamo a sondare ogni singola connessione, scindendola di fatto da un motore unico entro la freccia del tempo, cadiamo nel baratro della nostra stessa ragione, in un circolo che non sa cogliere l'insieme di milioni di esse visibili ed invisibili distribuite nell'arco di più dimensioni, più di quante ne conosciamo o peggio pensiamo conoscere.

Senza scomodare spiegazioni soprannaturali che sono per definizione estranee all'ambito scientifico, molti fisici e cosmologi hanno tentato, fin dagli anni settanta, di risolvere l'enigma ipotizzando che il nostro universo sia solo una moltitudine di universi, ciascuno con proprie leggi.

Secondo questo 'principio antropico', potremmo trovarci proprio nel raro universo in cui la giusta combinazione di condizioni ha reso possibile la vita. E' sorprendente che la teoria cosmologica più accreditata, proposta negli anni 80, ammetta la possibile esistenza di questi universi, paralleli, anzi ipotizzi che una moltitudine di universi venga generata incessantemente dal vuoto primordiale allo stesso modo in cui il nostro nacque nel big-bang.

Il cosmo dove ci troviamo non sarebbe che uno dei molti universi contenuti in un multi verso più ampio.

Le leggi fisiche della stragrande maggioranza di questi universi potrebbero non consentire la formazione della materia a noi nota, né di galassie, stelle, pianeti ed esseri viventi. Ma, considerando il numero davvero enorme di possibilità che la natura pescasse almeno una volta la 'giusta' combinazione di leggi non è certo bassa.

(Jenkins/Perez, Le Scienze)

FIL. Assai bene dite, ma non rispondete al nervo della ragione, perché io non richiedo il spazio infinito, e la natura non ha spazio infinito, per la dignità della dimensione o della mole corporea, ma per dignità delle nature e specie corporee; perché incomparabilmente in innumerabili individui si presenta l'eccellenza infinita, che in quelli che sono numerabili e finiti. Però, bisogna che di un inaccessibile volto divino sia un infinito simulacro, come infiniti membri, poi si trovino mondi innumerabili, quali sono gli altri. Però, per la ragione de innumerabili di perfezione, che denno esplicitare la eccellenza divina incorporea per modo corporeo, denno essere innumerabili individui, che son questi grandi animali 8 de quali uno è questa terra, diva madre che ne ha parturiti ed alimenta e che oltre ne riprenderà), per la continenza di questi innumerabili si richiede un spazio infinito. Nientemeno dunque è bene che siano, come possono essere, innumerabili mondi simili a questo, come ha possuto e può essere ed è bene che sia questo.

ELP. Diremo che questo mondo finito, con questi finiti astri, comprende la perfezione de tutte le cose.

FIL. Possete dirlo, ma non già provarlo; perché il mondo che è in questo spazio finito, comprende la perfezione di tutte quelle cose finite che son in questo spazio; ma non già dell'infinito che possono essere in altri spaci innumerabili.

FRA. Di grazia, fermiamoci, e non facciamo come i sofisti li quali disputano per vincere, e mentre rimirano alla lor palma, impediscono che essi ed altri non comprendano il vero. Or io credo che non sia perfidi oso tanto pertinace, che voglia oltre calunniare, che per la raggon del spacio che può infinitamente comprendere, e per la raggone della bontà individuale e numerale de infiniti che possono esser compresi niente meno che questo uno che noi conosciamo, hanno ciascuno di essi raggone di convenientemente essere. Perché infinito spacio ha infinita attitudine, ed in quella infinita attitudine si loda infinito atto di esistenza; per cui l'efficiente infinito non è stinato deficiente, e per cui l'attitudine non è vana.

Contentati dunque, Elpino, di ascoltar altre raggoni, se altre occorrono al Filoteo.

(Giordano Bruno, De l'Infinito, Universo e Mondi)

Forse il nostro compito terreno è di stabilire la reale proporzione fra noi e ciò che vorremmo sottomettere misurare ed in ultimo manipolare.

Questa è la visione di una probabile dimensione che non deve essere percepita come una negazione dell'intelligenza, esaltando valori contrari ad essa, non sfioro minimamente questa imbecillità, ma prendendo spunto da Godel, e da numerose osservazioni nell'ambito della filosofia della fisica di Heisenberg, evidenzio i limiti espressivi e cognitivi all'interno di un sistema formale (linguaggio-mondo-universo). Sistema che premette la realtà oggettiva osservata secondo uno 'schema formale' nel quale riconosciamo la progressione della matematica quale espressione della conoscenza. Godel e Heisenberg rispetto a detto sistema (anche se interpretativo sul piano teologico ordinato a Dio) rappresentano una evoluzione nel limite dello stesso. La soluzione del problema riflesso nelle innumerevoli connessioni della realtà la osserveremo nella reciproca corrispondenza fra l'affermazione ed il limite in essa, fra

la teoria e la negazione, fra il linguaggio ed i termini formali, fra pensiero ed intuizione, fra onda e particella, fra ragione e istinto. Fra finito ed infinito. Fra credente e ateo.

L'introduzione aritmetica di Nicomaco di Gerasa contiene quindi una mathesis universalis dotata di particolare completezza, mostra le stratificazioni storiche cui già era andata soggetta la dottrina ed anticipa d'altronde tratti importanti degli sviluppi futuri del matematicismo stesso. I numeri sono per Nicomaco le norme regolatrici secondo cui nasce e si sviluppa l'universo 'fisico' com'era nel primo pitagorismo, nel Timeo platonico e nell'Epinomide. Altrettanto chiaro a documentare la ma tematizzazione nicomachea delle idee pare un altro passo: tutto ciò che è organizzato in natura, secondo uno sviluppo industrioso, nelle parti e nel tutto. Il paradigma cosmogonico non è assimilato immediatamente al numero preesistente nel pensiero divino, ma sembra piuttosto ridotto a questo, che gli sarebbe addirittura anteriore: nel primo caso, dunque, le idee si identificherebbero con i numeri, nel secondo caso si ridurrebbero ad essi. Poiché però tali numeri intelligibili, immateriali, eterni, sono stati precedentemente detti oggetto proprio dell'aritmetica, il risultato matematico non sembra comunque mutare (L. Napolitano Valditara, Le idee, i numeri, l'ordine)

Negli articoli 1918 e 1922 Hilbert aveva affrontato la crisi dei fondamenti della matematica, che era derivata dall'apparire, all'inizio del secolo, dei paradossi nella teoria cantoriana degli insiemi, con la seguente duplice proposta. Primo la struttura del linguaggio, le definizioni e tutti gli assiomi matematici e i principi della logica, che devono essere usati per sviluppare un'opportuna parte della matematica classica esistente, devono essere completamente specificati nei termini esclusivi della struttura degli oggetti del linguaggio. In altre parole, la parte in questione deve essere 'formalizzata', cioè immersa in un sistema formale S . In S si avrà un elenco, scelto in anticipo, di simboli (primitivi), le formule saranno, per definizione, certe successioni finite di (occorrenze di) simboli, e infine alcune specifiche successioni finite di formule verranno considerate dimostrazioni e le loro formule finali verranno dette dimostrabili, costituiranno cioè i teoremi (formali). Nella matematica, così come si è sviluppata a livello informale, vi è un'intera gamma di gradi di astrazione e di idealizzazione dei concetti utilizzati, a partire dalla successione dei numeri naturali $0, 1, 2, \dots$, che possiamo visualizzare con estrema chiarezza come oggetti finiti caratterizzati dalla loro posizione nella successione, proseguendo via via attraverso concetti sempre più complessi e trascendenti, come quello di numero reale o di insieme di cardinalità sempre più elevata. Hilbert propose che si dovesse provare, con un ragionamento matematico di livello più semplice ed elementare possibile, che il sistema formale in S in questione era (semplicemente) coerente, cioè che non esistessero 'DUE' successioni di sue formule l'una delle quali fosse una dimostrazione in S di una formula A e l'altra lo fosse della sua negazione. Dopo aver concluso la sua tesi di dottorato 1929, Gödel iniziò ad occuparsi, in accordo con il programma hilbertiano della dimostrazione di coerenza dell'Analisi. Ben presto realizzò che sarebbe stato necessario provare non solo la COERENZA della teoria dei numeri ma anche la sua VERITA' e ciò lo portò ad analizzare i paradossi di Richard e del mentitore: un analogo formale di quest'ultimo può essere usato per concludere che la verità della teoria dei numeri non può essere definita nella teoria stessa. Viceversa, la dimostrazione nella teoria dei numeri può essere definita nella teoria stessa e quindi, se le formule dimostrabili sono tutte vere, deve esistere qualche formula vera ma non dimostrabile. Nel primo dei due famosi teoremi di incompletezza di 1931, Gödel mostra come ciò non valga neppure nel caso in cui si consideri come settore l'usuale teoria elementare dei numeri, in una qualunque delle sue varie e ben note formalizzazioni S . Cioè per ognuno di tali sistemi, vi è una proposizione A della teoria elementare dei numeri che è formalmente indecidibile in S . (K. Gödel, Opere)

FILOTELO: ... Ed in questo facilmente posso soddisfarvi

Dico, dunque, che nelle cose è da contemplare, se cossi volete, doi principi attivi di moto: l'uno finito secondo la ragione del finito soggetto, e questo muove in tempo; l'altro infinito secondo la ragione dell'anima del mondo, ovvero della divinità, che è come anima de l'anima, la quale è tutta in tutto e fa esser l'anima tutta in tutto; e questo muove in istante

La terra ha due moti.

Così tutti gli corpi che si muovono, hanno due principii di moto; de quali il principio infinito è quello che insieme muove ed ha mosso.

(Giordano Bruno, De L'Infinito, Universo e Mondi)

Per Godel è quello matematico, io simmetricamente, ho adottato il sistema sociale della comprensione della realtà sviluppato dall'uomo nel corso della sua evoluzione. Sì, certamente potremmo e dovremmo sostenere a ragione o a torto che l'indole antica o preistorica dell'uomo era bestiale della stessa ferocia animale. Questo certamente può essere vero per taluni comportamenti istintivi, ma forse nella sua originaria natura vi era uno stato adamitico nel quale ancora non vi è cognizione di bene e male così come evoluto nel corso del tempo.

Se osserviamo l'esempio di alcuni popoli civilmente e antropologicamente arretrati rispetto alla nostra presunta evoluzione, in diverse epoche storiche, notiamo che talune civiltà rimaste isolate da quello che potrei definire la logica dello sviluppo in seno al fattore tempo, comporta una differente scala di valori. In tutti i contesti osservati che vanno dagli eschimesi ai popoli aborigeni australiani, ad antichi residui di laghi in Africa, vi sono delle evidenti connessioni nella visione del mondo che li rende più vicini ad alcune dinamiche millenarie della terra di quanto potremmo decifrare o spiegare la Natura intorno a noi. Sia nella loro specificità, che potrebbe apparire violenta, ma che in realtà cela una interpretazione costante di equilibrio e scambio con tutti gli elementi esterni ricodificati nel complesso sistema formale di mito il quale null'altro è che un simbolo primitivo in - S - di un linguaggio comune di cui scorgiamo l'impossibilità o il limite interpretativo, nella vasta connessione ottenuta nella percezione della totalità: Universo riflesso al mondo. Le costanti appaiono simili come già abbiamo dedotto dalle simmetrie successivamente tradotte nella asimmetria chirale del mondo dall'inorganico a l'organico della chimica. Infatti intervengono tutti quei fattori direttamente riconducibili all'ambiente esterno che ne modellano i contorni.

Ma l'individuo, detto impropriamente 'selvaggio', conserva un rapporto privilegiato con gli elementi esterni, di fatto un elettrone nell'orbita di un contesto naturale.

La nostra osservazione cosa ha comportato nell'arco di pochi anni?

Un avanzamento di tutti quei valori che riteniamo insostituibili, per distruggere l'equilibrio innato, universale, e forse eterno principio di un vero e più probabile Dio.

La visione successiva è piuttosto misteriosa: "SCORGEVO UN VISO CON GLI OCCHI CHIUSI; SUPPLICAVO IL VISO - APRI GLI OCCHI, GUARDAMI NEGLI OCCHI AFFINCHÉ IO POSSA VEDERLI."

Qui utilizza un linguaggio biblico, dimostrando che queste cose hanno per lei un carattere ieratico. Ha colto uno strato di fantasia ancora più profondo.

"POI IL VISO SI FACEVA SCURO E LENTAMENTE SCORGEVO CIO' CHE NESSUN UOMO È DESTINATO A VEDERE, OCCHI PIENI DI BELLEZZA E DOLORE E LUCE E NON RIUSCIVO A SOPPORTARLO PIU' A LUNGO".

Questa è la prima visione in cui rimane davvero molto colpita; fino a ora ha fatto più o meno la turista, ma qui viene colpita profondamente. Esegui un dipinto del volto: è quello di un animale faccia pelosa con i melanconici occhi di una bestia.

Ciò che veramente accadde fu che essi non si limitarono a viaggiare all'indietro fino all'antica Grecia, ma si spinsero anche più lontano, gli animali li condussero indietro fino a raggiungere l'età degli animali. Ricorderete che l'intento dei misteri dionisiaci era quello di ricondurre gli individui all'animale, non a ciò che comunemente intendiamo con questo termine, ma all'animale interiore. Guarda direttamente negli occhi un animale e questi sono pieni di dolore e di bellezza perché contengono la verità della vita, dolore e piacere in ugual misura, la capacità di gioire e la capacità di soffrire.

Gli occhi degli uomini molto primitivi e inconsci hanno la stessa strana espressione di uno stato mentale precedente alla coscienza, che non è né di dolore né di piacere; non si sa esattamente che cosa sia. E' piuttosto sconcertante, ma indubbiamente qui sta guardando nella vera anima dell'animale, e questa è esattamente l'esperienza che doveva avere. In caso contrario sarebbe rimasta scollegata dalla natura. E' l'esperienza che ognuno di noi dovrebbe avere per ritrovare il legame con la natura interiore, con la propria natura e con il dio dei primitivi. Si potrebbe dire che questi sono gli occhi dell'inizio, del Creatore, il quale era inconscio perché all'inizio tutto era inconscio.

Non si può sapere che cosa sia in sé perché dal nostro punto di vista, un animale non ha coscienza, corrisponde esattamente a ciò che noi chiamiamo inconscietà. Non posso addentrarmi in una discussione filosofica su questo argomento, ma è davvero possibile che in ciò che noi chiamiamo inconscio – la somma dei contenuti autonomi – ognuno di quei contenuti abbia in sé una coscienza.

Perché no?

La nostra coscienza è un complesso autonomo, e ognuno degli altri complessi potrebbe avere una coscienza indipendente; non è dunque possibile che la somma di coscienza e inconscietà abbia un centro con cui i contenuti possano entrare in relazione? Sarebbe quella allora la coscienza, perché l'unica definizione di coscienza che si possa produrre è un'associazione di cose con un Io al centro.

Ovunque si trovi un tale centro è perciò davvero possibile che lì si trovi la coscienza; pertanto ciò che chiamiamo l'inconscio sarebbe un'altra forma di coscienza di qualcos'altro in qualcun altro.

(C.G.Jung Visioni)

Siccome non ti è sfuggito che sono un sofista cercherò di garantire un certo ordine al mio discorso, dando una definizione della temperanza e poi distinguendo i desideri per generi. Ebbene, la temperanza è una restrizione dei desideri e un loro ordinamento, che elimina quelli estranei e superflui, regolando d'altra parte quelli necessari secondo l'opportunità e la giusta misura. Fra i desideri tu vedi certo innumerevoli differenze. Il desiderio di mangiare e quello di bere sono al tempo stesso naturali e necessari; i desideri erotici, invece, che sono dotati di un'origine naturale, ma senza i quali, in un certo senso, l'uomo può vivere in modo soddisfacente dopo averli eliminati, sono stati chiamati naturali ma non necessari.

Quanto poi al genere dei vostri desideri non necessari né naturali ma che vengono riversati dall'esterno come esito delle vane illusioni e del cattivo gusto che vi affliggono, per poco esso non ha sommerso, con la propria mole, tutti i desideri naturali. E' come se in mezzo al popolo una turba straniera, venuta da fuori, facesse violenza ai cittadini indigeni. Le bestie, invece che hanno un animo totalmente inaccessibile e impenetrabile alle passioni di provenienza esterna, e che vivono tenendosi lontano da vane illusioni come lontano dal mare, sono in condizione di inferiorità per quanto riguarda un tenore di vita elegante e ricercato; ma difendono strenuamente la loro temperanza e la loro superiore capacità di disciplinare i desideri, dato che in loro non ne dimorano né troppi, né estranei.

A dire il vero anch'io un tempo, non meno di te adesso, ero abbacinato dall'oro, perché lo consideravo un bene incomparabile a tutti gli altri, ed ero sedotto dall'argento e dall'avorio. Chi possedeva tali beni a profusione mi pareva un uomo felice e caro agli dei foss'egli Frigio o Cario, più vile di Dolone o più sventurato di Priamo. In quelle condizioni, sempre schiavo dei miei desideri, non traevo gioia né piacere dalle altre cose, che pur possedevo in abbondanza o a sufficienza, ma biasimavo la mia vita, perché la ritenevo priva dei valori più importanti e perché ero convinto che non avesse parte dei veri beni.

Ora però, liberato e purificato da quelle vane illusioni, passo oltre alla vista dell'oro e dell'argento, ignorandoli al pari delle altre pietre.

Quanto poi alle tue mantelle e ai tuoi tappeti, per Zeus, non mi sdraierei a dormire tra esse, quando sono sazio, più volentieri che sopra uno strato di fango profondo e soffice. Nessuno di tali desideri estranei si insidia nel nostro animo; ma

la vita di noi animali è governata in genere dai desideri e dai piaceri necessari, mentre con quelli non necessari ma soltanto naturali abbiamo un rapporto che non conosce sregolatezza né eccesso.
(Plutarco, *Del mangiar carne*)

Rientriamo quindi nella specifica argomentazione con la sua omologa simmetria discorsiva nell'ambito della casualità per cogliere lo spessore dell'analisi in una prospettiva umana e più propriamente psicologica.

L'uomo per l'appunto.

Cercando di stabilire fra più argomenti di ordine psicologico-antropologico e fisico, delle connessioni che ci portino alla definizione di una possibile evoluzione nell'ambito di una regressione, e di una regressione nell'ambito di una presunta evoluzione.

Ma per questo sentiero talune discipline non sono sufficienti per definire e circoscrivere la comprensione dell'argomento, o più propriamente ciò che vorrei definire come 'eventi evolutivi'. Abbiamo bisogno di concepire il 'macro-cosmo' umano rovesciandolo nella sua abituale prospettiva per vederlo riflesso nel 'micro-cosmo' dove sono più reali le dimensioni che conserva nella dimensione di grandezze ancora non del tutto percepite. La scala dei valori che apportiamo per la definizione di una probabile teoria circa la materia può e deve essere adottata anche per la comprensione del 'fenomeno evolutivo' nella sua totalità.

Se ci pensiamo unici e grandi per il presunto dono dell'intelligenza, non è sottointeso che la vita riconosca questa specifica connessione di valori.

L'intelletto non basta per spiegare se stesso e l'Universo che lo ha generato.

In India l'intelletto non ha mai così prevalso da sovrapporsi alle facoltà dell'anima e distaccarsene in modo da provocare la pericolosa scissione tra sé medesimo e la psiche, che è la malattia di cui soffre l'Occidente

L'Occidente, infatti, quasi per designare questo suo interiore malessere, ha coniato una parola nuova, insolita nella storia del pensiero umano: la parola 'intellettuale', quasi che sia possibile un tipo d'uomo ridotto a puro intelletto.

L'intelletto puro, distaccato dall'animo, è la morte dell'uomo; l'intelletto, troppo presumendo di sé ed isolandosi in una boriosa compiacenza, invece di nobilitare l'uomo lo umilia e lo spersonifica: uccide quell'amorosa partecipazione alla vita delle cose e delle creature di cui l'anima è capace con le sue emozioni ed intuizioni; l'intelletto per sé solo è cosa morta ed assassina, un principio di disintegrazione

(G. Tucci, Teoria e pratica del Mandala)

L'uomo può spiegare se stesso e gli altri, in quanto tale?

Può percepire la dimensione a cui si è sottratto per sua evoluzione?

Da quella condizione prima e arretrata che lo accomunava alla bestia?

L'esplorazione di questo campo ha reso possibile la scoperta delle cause di molti oscuri disturbi nervosi e, per la prima volta nella storia, la cura di una gran parte di essi

In tutti noi, anche negli uomini probi, esiste una simile latente natura bestiale che si affaccia nel sonno

Tutti quei costumi dei nostri avi umani e pre-umani, che sono persistiti tanto a lungo da modellare la configurazione della psiche, appartengono all'inconscio collettivo.

*Nella cura di alcune nevrosi, è molto importante fare indagini sull'inconscio personale. Ma appunto perché questo è personale, riferendosi all'esperienza di un solo soggetto, ha poco da fare con ciò che è comune a tutta la natura umana. Per questo motivo, è interessante lo studio dell'inconscio collettivo per trovare le spiegazioni di quelle istituzioni e idee che l'antropologia ci mostra essere comuni a intere razze e a molti popoli di cultura semplice. Qui non ci interessiamo di uomini singoli, ma dell'Uomo. (Aldrich, *Mente primitiva e civiltà moderna*)*

Simmetricamente Heisenberg nel 1927, nel campo della fisica ...

*Fino a che, a partire da qui, si chiude un ordinamento generale di tutto il conoscibile. Naturalmente questi punti d'avvio sono stati straordinariamente diversi nelle diverse epoche. Così per esempio, per l'atteggiamento scientifico degli ultimi cento anni è stato ovvio assumere come punto di partenza la percezione sensibile, laddove si presuppone che l'esperienza sensibile immediata, la cui esattezza può essere controllata da altri uomini, conduca ad una conoscenza indubitabile della realtà. In stridente contrasto con questa concezione è quella dei secoli precedenti, in cui si poneva l'accento proprio sull'ingannevolezza della percezione sensoriale e per la quale le 'idee pure dell'anima che si chiude, si ritira in se stessa' appaiono come il punto di partenza della conoscenza. In diversi sistemi la verità matematica costituisce il modello di una conoscenza indubitabile. Infatti non si può dubitare degli enunciati matematici, dimostrabili a partire dagli assiomi del relativo ambito matematico. Si è però spesso richiamata l'attenzione sul fatto che qui si tratta di 'giudizi analitici', cioè di enunciati che seguono, tramite un procedimento deduttivo univoco, da postulati fissati e da definizioni assunte come base; tali enunciati non possono però dire niente riguardo alla realtà, poiché nessun procedimento deduttivo può mostrare che i postulati e le definizioni rappresentino fedelmente la realtà. Le verità matematiche non possono dunque essere utilizzate come punto di partenza per un ordinamento della realtà. Ciononostante esse possono comunque giocare un ruolo decisivo in ogni ordinamento di questo tipo. Infatti, proprio perché gli enunciati matematici rappresentano una forma o ordinamento svincolato da ogni contenuto, così pure, viceversa, ogni ordinamento - tanto più, quanto più esso è compiuto - può essere rappresentato in forma matematica. Questo affiorare di forme matematiche in ogni ambito della realtà acquisito dalla comprensione ha stimolato già molto presto la riflessione umana. Le ricerche dei Pitagorici sui rapporti razionali di corde vibranti armonicamente, i pensieri di Platone sui corpi simmetrici sono testimonianza del significato che veniva attribuito alla forma matematica nella comprensione della natura. La matematica è dunque l'ordinamento per antonomasia, nella sua forma più pura, liberata da ogni contenuto. Proprio per questo motivo essa non può costituire il punto di partenza di un ordinamento della realtà per quanto riguarda i contenuti. In generale, sembra inverosimile alla coscienza scientifica del nostro tempo che si possa iniziare un ordinamento della realtà con una conoscenza indubitabile e, muovendo da essa, abbracciare passo dopo passo tutti gli ambiti del mondo. La storia delle nostre concezioni dello spazio e del tempo insegna che perfino le forme intuitive, che stanno prima di ogni esperienza e devono perciò essere denominate a priori, non sono necessariamente parti costituite del contenuto di teorie chiuse dello spazio e del tempo. I biologi hanno rilevato che le forme intuitive a priori devono forse essere intese come 'schemi innati' che, in quanto tali, sono sottoposti al processo di selezione e si modificano quindi nel corso dei millenni. E perfino se si desse una conoscenza indubitabile, che non abbracciasse però l'intera realtà d'un sol colpo, anche così nessuna via condurrebbe da un ambito della realtà che crediamo di conoscere a un ambito nuovo. All'inizio di un ordinamento della realtà deve quindi stare qualcos'altro (W. Heisenberg *Indeterminazione e realtà*)*

Quest'ultima citazione riportata mi sembra importante per le premesse che intende conseguire nell'ambito della fisica, quattro anni più tardi Godel formulerà la sua teoria: 'Proposizioni formalmente indicibili dei - Principia matematica- e di sistemi affini'.

Di fatto viene introdotta una nuova 'proposizione logica' per evidenziare i limiti di un intero sistema matematicamente esatto.

La frattura si propone di nuovo, fra un logico inglese ed un austriaco. Da tale terremoto nasce nei termini del 'paradosso' una stimolante teoria.

Nella progressione 'sui cammini' la verità transita in fasi di transizione di un - Sé - mutevole, che trasposta alla mia 'osservazione' della realtà evidenzia entro il medesimo paradosso il limite stesso dell'intelligenza di poter e dover spiegare se stessa.

Ammettendo a priori che una possibile verità passa per entrambi i sentieri percorsi, non escludendo a priori uno a favore dell'altro.

Nella forma greca che attribuisce al tempo sfericità, io ora e qui, ho spezzato in termini 'gnostici' questo ritorno ad un probabile punto di incontro, nella sacralità del numero da 0 sono passato... non all'1, come la progressione logica intende, ma a 2 come la verità derivante dal 'nulla' è giunta fino a noi in forma di singolo fotone o quanto di luce esposto ad un possibile esperimento...o appunto, 'osservazione'.

1) La prima ragione dell'interiorità dell'aritmetica sugli altri 'mathemata' è infatti la seguente:

"Essa (aritmetica) preesiste alle altre scienze nel pensiero del Demiurgo, come una ragione cosmica e paradigmatica, appoggiandosi sulla quale, come un suo schizzo e su un modello archetipo, il Demiurgo degli esseri organizzati trae cose tratte dalla materia e fa sì che esse trovino il loro fine proprio".

(Nicomaco di Gerasa, Le idee, i numeri, l'ordine)

2) Tutte le assiomatizzazioni coerenti dell'aritmetica contengono proposizioni indecidibili.

(Kurt Gödel, Opere)

(Giuliano Lazzari, Il Viaggio, Ed. Uniservice)

(ampliato e rivisto)